

PASQUA DI RESURREZIONE - anno C

17 aprile 2022,

Gv 20, 1-9

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro.

Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

In un antico testo della tradizione filosofico-spirituale indiana c'è una sequenza che intende spiegare le cause della sofferenza che affligge l'essere umano impedendogli di vivere pienamente la vita. La prima, la radice di tutte le altre, è *avidya*, non conoscere, non sapere, ignorare. Non conoscere la nostra vera natura, non sapere chi siamo davvero, ignorare che cosa siamo chiamati ad essere. E non conoscere la vera natura del divino, che è "la realtà della realtà", l'essenza più profonda di tutto ciò che vive, e quindi anche di noi. Non conoscendolo, cominciamo a percepirci come dei piccoli individui separati, separati da Dio, separati gli uni dagli altri, separati dal resto dell'esistente. Ci costruiamo un senso dell'io (*asmitta*) che è un'identità ristretta, capace di esprimere solo una minima parte delle potenzialità presenti in noi. A partire da questa identità ristretta viviamo la mancanza e la paura, e quindi dedichiamo gran parte del nostro tempo a cercare di fornire al nostro io esperienze piacevoli che possano gratificarlo e rassicurarlo, e a cercare di allontanare da esso esperienze spiacevoli che possano turbarlo. E' il meccanismo di attrazione (*raga*) e repulsione (*dvesha*), che fonda la dinamica duale del desiderio e del conflitto. Ciò che può essere utile o piacevole per me lo voglio, ciò che può essere dannoso o spiacevole per me lo combatto. Riducendo ogni elemento della realtà a qualcosa di giudicabile solo in relazione all'io. L'ultima causa della sofferenza, conseguenza di tutte le altre, è *abhinivesha*, l'attaccamento alla nostra vita individuale, ovvero la paura che il nostro io muoia.

Spesso l'essere umano ha cercato di evitare la sofferenza agendo direttamente sulla paura della morte, o cercando di reprimere i desideri e di sanare i conflitti, o anche tentando di sminuire il senso dell'io. Ovvero ha cercato di affrontare le ultime quattro cause della sofferenza. Il più delle volte senza successo. Infatti, lo stesso testo indiano antico ci dice che c'è solo un modo per far cadere tutta la sequenza: risolverla alla radice. Smantellare *avidya*, l'ignoranza. Tornare a conoscere chi siamo davvero. E qual è l'essenza della Vita.

La parabola esistenziale di Gesù ce lo conferma. Una coscienza profonda della vera natura del suo essere si va dispiegando in lui nel corso della sua esistenza terrena. Diventa sempre più salda in lui la percezione di essere manifestazione di quell'Origine della Vita che lui chiama Padre. Di essere "una cosa sola" con l'Abbà. Tanto da non avere un senso dell'io autonomo e separato. In Gesù non è distinguibile ciò che vive il Figlio e ciò che vive il Padre, ciò che opera il Figlio e ciò che opera il Padre, ciò che dice il Figlio e ciò che dice il Padre. Non c'è separazione. Solo inabitazione. "Cristo è immagine del Dio invisibile". Non lo si può identificare solo con "il figlio del falegname" o "il figlio di Maria", o "un uomo proveniente da Nazaret". Queste sono solo forme che la

sua essenza profonda ha assunto per potersi manifestare nelle strade del mondo in un determinato momento della storia umana. Fin da ragazzo, mentre discorre con i dottori del tempio, dimostra di avere coscienza di appartenere a un Più-grande. In lui non c'è *avidya*: lui conosce la sua vera natura, l'essenza del suo essere, e non ha bisogno di restringersi dentro un limitato e separato senso dell'io (*asmita*).

Di conseguenza, non ha bisogno di desiderare qualcosa per sé o di sviluppare attaccamenti (*raga*). Il potere e la ricchezza non hanno presa su di lui, come ci mostra l'episodio delle tentazioni nel deserto. Sa di essere manifestazione della Vita piena: non gli manca nulla, non deve raggiungere nulla, non ha niente da conquistare. Così come non ha niente da temere. Niente e nessuno da dover respingere. L'odio (*dvesha*) non gli appartiene. Neanche quando viene sommamente offeso umiliato e addirittura ucciso. Rimane nel Padre e il Padre in lui. E il Padre è Vita che tutto e tutti comprende. Che tutto e tutti attende. Abbraccio eterno.

In questa coscienza, è naturale che anche la paura della morte (*abhinivesha*) cada. Infatti, chi vive "senza io" che cosa può temere? Dopo un momento di esitazione, Gesù si abbandona tra le braccia della croce, abbandonandosi in realtà all'*Abbà*, che è Vita che non muore. Tra le braccia della croce non ascolta chi lo esorta a salvare se stesso per dimostrare la sua origine divina. Al contrario, lascia morire la forma assunta fino a quel momento, sapendo che questa è l'unica via per poter entrare in altre forme, a cui la Vita eterna del Padre lo chiama. Nel discorso dell'Ultima Cena lo aveva detto: "E' necessario per voi che io vada...".

I discepoli – e noi attraverso di loro – hanno visto Gesù arrestato, condannato, crocifisso. Ne hanno visto il corpo deposto nel sepolcro, che è stato poi sigillato con una pietra. Hanno pensato che tutto fosse finito. Che la morte avesse messo la parola "fine". Nonostante il maestro avesse più volte annunciato loro di dover passare attraverso la passione e la morte per poter risorgere a vita nuova.

Ma eccolo ora l'annuncio: la Vita ha vinto la morte!

Il primo giorno della settimana, le prime ore del mattino, un nuovo inizio! La pietra è stata ribaltata dal sepolcro. La Vita si è riaperta. Fa bene Maria a correre. E fanno bene a correre anche Pietro e Giovanni. Finalmente qualcosa/qualcuno per cui vale la pena correre! Non le nostre piccole occupazioni quotidiane che sembrano non darci tregua, ma la Vita che chiama, con urgenza! Corrono a vedere. Il Risorto? Non ancora... il Vivente è risorto, sì, il Vivente non è morto, ma i primi segni che vengono offerti ai discepoli sono solo i segni di un'assenza. Che dicono: guardate, quella forma che avete conosciuto, guardato, ascoltato, amato finora non c'è più. Non è qui. Lasciatela andare. Sappiate che la Vita sopravvive aldilà delle forme che assume. Smantellate *avidya*. Sappiate chi è davvero il vostro maestro e sappiatelo riconoscere nelle forme inedite che assumerà e con cui vi verrà incontro.

E sappiate chi siete davvero anche voi. Quale Vita vi abita. E' venuto a dirvelo, è venuto a mostrarvelo. E' venuto a riportarvi all'essenza del vostro essere: siete figli, siete manifestazione, siete immagine del Padre. Anche voi. Anche voi potete vivere a partire da Lui, in Lui, anche voi potete manifestarLo, anche voi potete fare le Sue opere e dire le Sue parole, anche voi potete consolare, sanare, benedire. Abbandonatevi al Padre. Anche quando vi chiede di attraversare il passaggio della morte. Anche voi, infatti, siete manifestazione di una Vita che non conosce la parola "fine".

Antonia Tronti